

**L'umanità ferita dal covid-19:
ripartiamo dalla cura delle nostre fragilità.
Accoglienze, consolazioni, intercessioni, liberazioni e guarigioni**

*Incontro Pastorale Regionale – 17/18 ottobre 2020
Casa dei Padri Barnabiti – Eupilio (CO)*

Nella prima sessione di quest'Incontro ci sono state declinate **le tre 'C' dell'unità**: comunione (“Rimanete in me e io in voi” – Gv 15, 4), comunità (“Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere” – At 2, 42), carismi (“E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune” – I Cor 12, 7). Nel precedente Incontro Pastorale Regionale (*Seveso - 3/4 ottobre 2020*), Salvatore Martinez ci diceva che ci sono altre 'C' con le quali dobbiamo continuamente confrontarci: la 'C' di cammino, ad esempio, o la 'C' di Chiesa e magari altre ancora che, insieme alle prime tre, tratteggiano l'unità alla quale tutti siamo chiamati.

Nella seconda sessione abbiamo guardato a ciò che più di tutto ci identifica, **la PCC**, e abbiamo posto l'accento sul fatto che è fondata sulla profezia e quindi la PCC deve sempre essere per noi un *'far esperienza'* della parola di Dio.

Adesso, con la certezza nel cuore che il nostro sguardo, qualunque cosa accada, deve essere ricentrato su Dio, certi che l'unità nello Spirito deve essere per noi una vocazione e che tornare a pregare insieme significa ubbidire alla Parola e sottomettersi allo Spirito, ci fermiamo a riflettere sul nostro **ministero pastorale**, sul mandato ricevuto da Dio in virtù di un'elezione che per noi è anche unzione. Dio ci dona l'unzione in funzione del disegno che ha su di noi, affinché ci facciamo suoi strumenti per la realizzazione di un disegno più grande, che non riguarda solo noi, ma la comunità, la società, la Chiesa, il mondo. Volgiamo per un attimo lo sguardo all'Antico Testamento: Mosè, ad esempio, aveva ricevuto un'unzione profetica, Davide un'unzione regale, Aronne un'unzione sacerdotale e tutti, in base alla propria unzione, hanno svolto una funzione: Mosè parlava al popolo in nome di Dio, Davide governava il popolo, Aronne rappresentava il popolo davanti a Dio. Tutte le figure narrate nella Bibbia attendevano alla propria unzione, scoprendo così la bellezza del fare la volontà di Dio e la pienezza di gioia, d'amore, di pace che ne deriva. Badiamo anche noi a non tradire la nostra unzione, sprecando l'opportunità di amare, di crescere e di far crescere nel nome del Signore!

Non so se vi è capitato di leggere qualche libro o di guardare qualche film ambientato in un futuro post apocalittico: di solito il futuro è descritto come distopico, cioè che si presenta e si sviluppa in modo fortemente negativo, come dire che va tutto male e sicuramente andrà peggio. In particolare vorrei citarvi **“La strada” di Cormac McCarthy**, un romanzo che parla di un padre e un figlio (*è interessante che entrambi sono senza nome perché in questo genere di futuro l'uomo smarrisce, oltre a tutto il resto, anche la propria identità*) sopravvissuti ad una catastrofe che ha devastato la Terra e che si ritrovano a percorrere questa lunga strada nella continua lotta per nutrirsi, per ripararsi, per proteggersi dagli altri, in un ambiente totalmente ostile e senza colore. Alla fine il figlio si salva da una morte quasi scontata, vista la situazione in cui si trovano, innanzitutto perché ha continuato a sperare, ma soprattutto perché si unisce ad una comunità di sopravvissuti, in cui valori buoni e ideali buoni si fanno strada nonostante il deterioramento del mondo circostante, comunità che, come le nostre, diventa il luogo della rinascita della civiltà perduta e della riconquista della dignità dell'uomo. Io ho vissuto sulla mia pelle quanto narrato da McCarthy, sono stata quel padre e quel figlio e mi sono trascinata in quella lunga strada di cui non vedevo la fine e che non sapevo bene dove portasse, attraverso una terra grigia e desolata a causa di una catastrofe. Credo che ciascuno di noi abbia fatto i conti nella propria vita con una catastrofe talmente grande da sembrarci un'apocalisse, che ha spazzato via la vita e il mondo che conoscevamo fino a quel momento cambiando ogni cosa: per alcuni può essere stata la morte di una persona cara, per altri una malattia, per altri la fine del matrimonio oppure della carriera lavorativa e così via. La mia apocalisse personale è avvenuta il giorno in cui ho avuto la diagnosi di autismo per mio figlio: quel giorno la mia vita è cambiata di colpo, il mondo che conoscevo è come svanito ed è stato sostituito da un altro mondo popolato da medici, da specialisti di ogni genere, da parole nuove e per me oscure e soprattutto da tanta, tanta incertezza. Eppure in quei momenti di tenebre e di solitudine continuava ad urlarmi dentro la voce di Dio che diceva: “Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non te ne accorgi? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa” (Is 43, 19). Questa voce mi urlava dentro, ma il mio cuore era lacerato e non riuscivo ad immaginare niente di buono o di bello nel futuro di mio figlio. Mi veniva in mente Israele nel deserto, quando desiderava ritornare alla vita di schiavitù in Egitto piuttosto che affrontare le difficoltà del deserto e dicevo a Dio: “Ridammi la mia vita di prima perché non posso affrontare il deserto che mi poni davanti!”. Guardando a quei giorni, penso che sarei scivolata lentamente verso la morte, se non fisica spirituale, se non avessi avuto la Bibbia sempre in mano (*proprio in quei giorni stavo leggendo il libro di Giobbe*) e un grembo accogliente in cui rifugiarmi: la mia comunità. Con tutti i suoi limiti, che ancora di più emergono quando siamo particolarmente fragili, la comunità mi ha protetta e nel suo interno mi

sono ricordata che sono parte di qualcosa di più grande e di più bello di me stessa e delle mie situazioni dolorose. È il rimanere nella comunità che mi ha allontanata dalla tentazione di crogiolarmi nella mia sofferenza e mi ha dato la forza di affrontare tutto. Sono certa che sapete bene di cosa sto parlando per cui sapete anche che, se dalla comunità ho ricevuto, alla comunità ora devo dare. È questo il tempo opportuno per condividere quanto abbiamo ricevuto!

Il covid-19 è stato una catastrofe: non abbiamo assistito alla fine della civiltà, ma di certo le nostre vite, la società e tutto il mondo sono stati investiti da una devastazione, che non conoscevamo né potevamo immaginare. Il risultato di questa devastazione? **L'umanità è ferita**: ferita nella mente, nel corpo e nello spirito, ferita nella capacità di relazionarsi non solo con i propri simili, ma anche con Dio. Eppure Dio, che è grande nell'amore, per il nostro bene ci spinge ad andare avanti e, a tutti noi che tanto abbiamo ricevuto da Dio e dalla comunità, a tutti noi che abbiamo ricevuto un'unzione, un mandato pastorale o che comunque svolgiamo un servizio nella comunità, chiede di aiutare gli altri a riprendere il cammino, a superare le paure, a prendere coscienza che Dio sta facendo una cosa nuova, che sta già germogliando un frutto nuovo in questo nuovo campo che è già stato preparato per noi. Siamo chiamati a prendere atto del tempo nuovo che stiamo vivendo e a vivere il nostro impegno pastorale, ma anche ministeriale, rimanendo ancorati alla storia, che adesso è questa: l'essere umano ha paura, è diffidente, non spera più nel Dio dell'impossibile, si sta convincendo che stare da soli è una cosa buona. Allora oggi la prima sfida è riscrivere nel nostro cuore le parole che Dio pronunciò al tempo della creazione: "Non è bene che l'uomo sia solo" (Gn 2, 18) così come non è bene che l'uomo preghi da solo e non è bene che l'uomo compia il bene da solo. Dobbiamo scegliere! Il tempo del covid-19 è stato e continua ad essere 'un tempo di scelta' (*Papa Francesco - San Pietro- 27 marzo 2020*): disperare o sperare oltre ogni speranza? avere paura o avere fiducia nel Dio che ci ama da sempre e ci libera dalla paura? isolarci o riscoprire la bellezza e la potenza dello stare insieme? Abbiamo ancora il desiderio di collaborare con Dio affinché non solo il futuro, ma anche il presente non sia mai né distopico né utopico, ma reale, vero, concretamente attaccato a Dio, tangibilmente legato alla Parola e sottomesso allo Spirito Santo? È vero che, se prima ci sembrava già tanto impegnativo mettersi in gioco per l'edificazione del Regno di Dio, adesso ci sembra che quanto ci viene chiesto di fare trascenda ogni nostra capacità, ma la Parola che guida questa nostra sessione ci deve riempire di forza nuova e di audacia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi" (Lc 4, 18). Lo Spirito del Signore è sopra di noi, lo Spirito del

Signore ci ha consacrati con l'unzione, lo Spirito del Signore ci ha mandati! E allora "non temere di scendere in Egitto" (Gn 46, 3b), in quel luogo ostile e apparentemente senza colore che è il mondo intorno a noi, "non temere e non ti scoraggiare!" (De 1, 21c). Dio è per noi chi sarà contro di noi? (Rm 8, 31b). Come i discepoli di Emmaus dopo essere stati con Gesù ed essersi nutriti della Parola, partiamo senz'indugio ed apriamo le braccia a quest'umanità ferita: ai poveri, ai prigionieri, ai ciechi, agli oppressi, agli uomini e alle donne vittime dell'inganno di questo tempo che si muovono attorno a noi, vivono con noi e a volte (*o forse il più delle volte*) siamo noi: siamo poveri perché non accettiamo la grazia di Dio, prigionieri perché non accettiamo la libertà che viene dall'essere figli di Dio, ciechi perché non vediamo l'opera di Dio nella nostra vita, oppressi perché non permettiamo a Cristo di aiutarci a portare i nostri pesi.

Tutta quest'umanità ferita ha un luogo speciale in cui trovare accoglienza, consolazione, persone che intercedono per tutti, per la liberazione e per la guarigione di tutti e questo luogo speciale è la comunità, ossia il luogo in cui ognuno di noi abita, in cui ognuno di noi ha preso dimora, sapendo bene che solo insieme con gli altri veniamo edificati (*lo abbiamo vissuto nell'esperienza spirituale di ieri mattina*) per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito (Ef 2, 21-22). È la locanda della parabola del Buon Samaritano, il luogo in cui ci si prende cura dell'uomo ferito, il luogo in cui tutti noi, che siamo stati – e ancora saremo! – oggetto di cura da parte della comunità, ci facciamo soggetti che si prendono cura dell'umanità ferita. Le accoglienze, le consolazioni, le intercessioni, le liberazioni e le guarigioni di cui abbiamo beneficiato dobbiamo ora far sì che vengano riversate sui poveri, sui prigionieri, sui ciechi e sugli oppressi che approdano alle nostre comunità, perché le nostre comunità devono diventare, se non lo sono già, **comunità carismatiche dedite al servizio e alla cura**: "Molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne, tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro. Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti impuri, e tutti venivano guariti" (At 5,12-16). Che meraviglia! A questa meraviglia noi dobbiamo tendere! Il nostro desiderio e il conseguente agire devono portare al fiorire di comunità, che siano davvero luoghi attraenti per l'umanità ferita che vuole essere guarita, luoghi popolati da uomini e donne disposti ancora a servire Dio nel fratello. Allora il Signore moltiplicherà i segni e i prodigi così come si moltiplicherà il numero degli uomini e delle donne che crederanno nel Signore. Non ci spaventi il fatto che la

realtà delle nostre comunità è ben lontana dall'ideale che vogliamo raggiungere! Ciò che conta è ripartire e avere chiaro l'obiettivo: condurre le pecore che ci sono state affidate fuori dal terreno arido e senz'acqua in cui si trovano adesso a causa della pandemia o di altre situazioni pregresse e accompagnarle verso pascoli erbosi e ad acque tranquille, come fa il buon pastore (Sal 22), perché è questo che siamo chiamati ad essere: pastori buoni, belli e santi, pastori che non fanno mancare nulla alle proprie pecore, che le guidano sul giusto cammino, che le fanno sentire al sicuro, che le ascoltano, le supportano (*anche economicamente se necessario!*) insomma pastori che, come Paolo, si fanno servi di tutti per guadagnarne il maggior numero (I Cor 9,19). Il pastore secondo il cuore di Dio cerca di capire quali sono i bisogni spirituali e materiali delle pecore e le aiuta a soddisfarli. Per questo è necessario conoscere, ascoltare, frequentare: è necessario accompagnare! Sforziamoci di vivere l'accompagnamento come una buona opportunità per crescere e aiutare a crescere, per cementare la comunione e far fiorire la comunità, che farà meno fatica a dedicarsi al servizio e alla cura proprio perché chi ne fa parte sarà stato già rafforzato e si troverà quindi in uno stato di grazia in virtù della cura che a sua volta ha ricevuto.

C'è poi una parola molto efficace, che dovremmo tutti incidere nel cuore perché ci indica con chiarezza come dobbiamo comportarci per far sì che le nostre comunità siano **comunità carismatiche che esprimono i tratti della vita nuova** e quindi comunità realmente rinnovate dallo Spirito: "Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo vi ha amato e ha dato sé stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore" (Ef 4, 32 / 5, 1-2). Faccio fatica ad aggiungere qualcosa per chiarire questa parola perché dice già tutto! Dobbiamo essere benevoli, misericordiosi, perdonare, camminare nella carità e quindi amare come Cristo ci ha amati, fare ogni cosa come offerta a Dio. Dobbiamo farci imitatori di Dio! Nei versetti precedenti a quelli enunciati, Paolo invita a deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima (*dissolutezza, impurità, menzogna, ira, ruberie, parole cattive, asprezza, sdegno, clamore, maldicenza, malignità*), a rinnovarci nello spirito e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera: il nostro comportamento deve edificare quelli che ci stanno accanto e non deve rattristare lo Spirito Santo! Oggi le nostre comunità soffrono e non mi riferisco all'amplificarsi delle fragilità dovute alla pandemia, ma a ferite dovute al mancato attecchimento dei doni dello Spirito, all'assenza di docilità allo Spirito e di obbedienza al Padre, al continuo risorgere dell'uomo vecchio a scapito dell'uomo nuovo e dell'Effusione dello Spirito che abbiamo ricevuto. E così le nostre comunità si ammalano e a volte muoiono; e così noi

non cresciamo, ma rimaniamo fermi per anni allo stesso punto; e così i nostri fratelli continuano ad aspettare accoglienze, consolazioni, intercessioni, liberazioni e guarigioni che continuano a non arrivare. I tratti della vita nuova non saranno presenti nella comunità se non sono evidenti in ciascuno di noi. Abbiamo scelto Cristo, la Chiesa e il Rinnovamento nello Spirito? Allora chi ci guarda deve vedere l'uomo nuovo e chi guarda le nostre comunità deve sentire il profumo della novità che è la vita nuova in Cristo. Chi guarda noi e le nostre comunità deve poter dire: "Guarda come si amano! Guarda come si sostengono a vicenda camminando insieme! Come sarebbe bello stare con loro, fare quello che fanno loro, essere come loro!". La vita nuova che è in noi deve creare fermento nelle nostre comunità e deve essere motivo di rifioritura per i fratelli della comunità stessa e motivo di attrazione per i lontani, così da contagiare uomini e donne che ancora non conoscono la bellezza dell'essere in Cristo o che l'hanno temporaneamente dimenticata.

C'è una domanda che si sente spesso, anche nelle nostre comunità, quando si attraversano periodi di tenebre come quelle che ci hanno oscurato nei mesi scorsi e ancora ci stanno oscurando: "Perché tutta questa sofferenza?". Abbiamo una risposta a questa domanda? No. Però sappiamo una cosa: noi siamo quelli guidati dallo Spirito e crediamo che, se oggi prendiamo parte alle sofferenze di Cristo, domani prenderemo parte alla sua gloria. "Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria." (Rm 8,14.17). Non abbiamo bisogno di una risposta alla domanda: "Perché tanta sofferenza?", ci basta sapere che è proprio prendendo parte alle sofferenze di Cristo (*e qualunque sofferenza umana è sofferenza di Cristo!*) prenderemo parte anche alla sua gloria. Molto spesso la radice delle nostre debolezze, delle nostre tristezze, delle nostre stanchezze affonda nell'aver dimenticato di essere figli di Dio guidati dallo Spirito. Figli amati, eredi di Dio e coeredi di Cristo; deboli in quanto uomini, ma guidati dallo Spirito che è forza e ci insegna ogni cosa e intercede per noi secondo il volere di Dio. Ma noi ci crediamo ancora? Crediamo ancora che lo Spirito Santo viene in aiuto alla nostra debolezza? Allora non siamo più deboli, ma siamo forti in Cristo e dobbiamo spendere questa forza nuova che ci viene dallo Spirito per realizzare i disegni di Dio anche e soprattutto in tempi difficili come quello che stiamo vivendo. Così facendo le nostre comunità davvero saranno **comunità carismatiche di salvati che favoriscono lo Spirito nel tempo della prova** e allora ogni prova verrà superata, ogni difficoltà lascerà il posto alla gioia e ogni fatica produrrà frutti buoni, abbondanti e duraturi.

Non è facile quello che ci viene chiesto di fare, ma abbiamo gli strumenti per fare tutto: doni e carismi che ci rendono capaci di favorire lo Spirito e la sua opera e che, uniti ai carismi dell'altro, rendono ogni comunità come quella casa costruita sulla roccia che non cadrà qualunque cosa accada. Abbiamo sicuramente **carismi pastorali** grazie ai quali animiamo, guidiamo, incoraggiamo, consoliamo, accompagniamo, sosteniamo, insomma ci prendiamo cura dell'altro e della comunità tutta, ma abbiamo anche una certezza assoluta (*che personalmente mi sostiene, mi consola e mi incoraggia!*) e cioè la certezza che tutte queste cose, che siamo chiamati a fare, le dobbiamo fare insieme! Nessuno si muove da solo nella vigna del Signore! Ogni pastore lavora comunitariamente con gli altri pastori all'interno di un pastorale di servizio, di un comitato o consiglio diocesano, di un consiglio regionale o di un comitato o consiglio nazionale e lo stesso vale per i ministeri, che lavorano in équipe. Ogni fratello e sorella lavora in comunione perché sa di essere parte di un solo cammino, di una sola corrente: il Rinnovamento nello Spirito Santo all'interno della Chiesa di Cristo.

A volte non ci accorgiamo neanche della ricchezza che custodiscono le nostre comunità, del potenziale che covano nel loro seno. Se ne avessimo coscienza, non ci scoraggeremmo davanti a nulla!

Per concludere vorrei sottolineare ancora quale cosa meravigliosa sono le nostre comunità, lasciandovi una considerazione del card. Suenens: "Il futuro della Chiesa dipenderà in gran parte dalla testimonianza di queste comunità cristiane, che nascono un po' dovunque come dei focolari di speranza" (*Card. Léon Joseph Suenens – III Documento di Malines: "Rinnovamento nello Spirito e servizio dell'uomo"*). Futuro, testimonianza, speranza sono le tre cose che dobbiamo portare a chi pensa di non avere un futuro, a chi pensa che Dio non operi nella propria vita, a chi pensa di non avere speranza. Amen Alleluia!

Condivisione:

- richiamare la responsabilità di ciascuno ad esercitare i carismi pastorali, che sicuramente abbiamo ricevuto
- permettere ai presenti di applicare l'insegnamento alla loro esperienza
- far emergere le difficoltà riscontrate (impreparazione spirituale, mancanza di visione, di formazione specifica, debolezza di fede, ferite provocate dallo spirito di paura, di indegnità, di ribellione)
- sottolineare il valore del sostegno fraterno